

Delia MORAR
(Università Babeş-Bolyai)

**Identità e diversità in alcuni
scrittori italofoeni: Jhumpa Lahiri,
Helena Janeczek e Bijan Zarmandili**

«...avevo bisogno di una lingua differente: una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione». (Antonio Tabucchi)

Abstract: (Identity and diversity in some Italian-speaking writers: Jhumpa Lahiri, Helena Janeczek and Mihai Butcovan) It is called migrant literature, literature of migration, multiethnic, multicultural, hybrid, syncretic literature and so on. Migrant writers come from Eastern Europe, Africa, Middle Eastern countries and even America. The present work aims to focus on three Italian-speaking migrant writers who conquer new identities through writing. They are: the American writer, of Indian origin, Jhumpa Lahiri; the German writer, of Polish-Jewish origin, Helena Janeczek and the Iranian writer Bijan Zarmandili. History offers us many examples of writers who at some point in their life start writing masterpieces in a language other than their native language. We remember the names of Samuel Beckett, Joseph Conrad or Vladimir Nabokov. The phenomenon of migrant literature begins in Italy in the nineties and at the beginning the works are mainly autobiographical and talk about the problems of those who decide or are forced to leave their homeland and have to enter a new society. Once they have mastered Italian, writers begin to diversify their style and tackle other genres as well. The fates of the writers we will focus on and their writings are examples of how the love for Italian language has led them to rediscover themselves, to acquire a new identity, to then enrich the language in which they express themselves and offer different perspectives to their Italian readers on the world and on the condition of immigrants.

Keywords: *migrant literature, Italian-speaking foreign writer, identity, diversity, new perspectives.*

Riassunto: È definita letteratura migrante, della migrazione, multietnica, multiculturale, ibrida, sincretica, letteratura del *doppio sguardo* e via dicendo. Gli scrittori migranti vengono dall'Europa dell'Est, dall'Africa, dai Paesi del Medio Oriente e anche dall'America. Il presente lavoro intende soffermarsi su tre scrittori migranti italofoeni che conquistano nuove identità attraverso la scrittura. Si tratta di: la scrittrice americana, di origine indiana, Jhumpa Lahiri; la scrittrice tedesca, di famiglia ebreo-polacca, Helena Janeczek e lo scrittore iraniano Bijan Zarmandili. La storia ci offre molti esempi di scrittori che ad un certo punto della loro vita iniziano a scrivere capolavori in una lingua diversa dalla loro lingua madre. Ricordiamo i nomi di Samuel Beckett, Joseph Conrad o Vladimir Nabokov. Il fenomeno della letteratura migrante si manifesta in Italia negli anni Novanta e all'inizio le opere sono soprattutto autobiografiche e parlano dei problemi di chi decide o è costretto a lasciare la propria patria e si deve inserire in una nuova società. Una volta impadroniti dell'italiano, gli scrittori iniziano a diversificare il proprio stile e ad affrontare anche altri generi. I destini degli scrittori di cui ci occuperemo e i loro scritti sono esempi di come l'amore per l'italiano gli ha portati a riscoprirsi, ad acquisire una nuova identità, per poi arricchire la lingua in cui si esprimono e offrire prospettive diverse ai propri lettori italiani sul mondo e sulla condizione di migrante.

Parole-chiave: *letteratura migrante, scrittore straniero italofono, identità, diversità, nuove prospettive.*

Oggi più che mai identità e diversità sono due concetti complementari e rilevanti per capire il nostro presente. Per dare un senso alla propria identità bisogna per forza capire ed accettare, adattarsi alla diversità. L'identità culturale, sociale riteniamo sia un tema molto interessante da affrontare nel contesto della globalizzazione in cui quasi tutti siamo multilingui e ci è molto facile imparare una lingua straniera, spostarsi, vivere in un altro contesto, un altro mondo completamente diverso dal luogo in cui siamo nati e cresciuti.

Secondo l'opinione del sociologo Zygmunt Bauman, il legame identitario agisce attraverso le due dimensioni dello spazio e del tempo: da un lato la capacità di rielaborare e riordinare gerarchicamente il passato in una memoria riconosciuta come patrimonio condiviso e capace quindi di fondare il presente; dall'altro la creazione di un luogo comune di relazioni, significati e aspettative all'interno del quale si colloca l'identità. Nella contemporaneità, i cardini spazio temporali di nazione e storia, propri dell'identità moderna, entrano in crisi. Dall'altro la storia, che è elemento fondante dell'identità moderna, con il crollo delle ideologie degli anni Novanta, perde il valore fondamentale della memoria collettiva. La globalizzazione, attraverso la costituzione – grazie soprattutto a Internet – di una grande rete globale di natura economica, culturale e mediatica, rende liquido lo spazio, essendo irrilevante il punto da cui si accede al web, e comporta un'estrema accelerazione del tempo, rendendo disponibile pressoché sincronicamente una miniera inesauribile d'informazioni. Questi cambiamenti impediscono da un lato il mantenimento di un rapporto di tipo abitativo, stanziale con il luogo, dall'altro la riorganizzazione gerarchica del passato in una memoria collettiva (Bauman 2002).

Dalla prospettiva della letteratura, ultimamente si parla molto della letteratura migrante degli scrittori italofoeni provenienti da tutto il mondo che dopo essersi impadroniti della lingua italiana hanno iniziato a scrivere in italiano. Molte di queste scritture sono autobiografiche e parlano dei problemi di chi decide o è costretto a lasciare la propria patria e si deve inserire in una nuova società. Affrontare la diversità è sempre stato complicato e chi ce la fa, molte volte ci riesce perché è capace di ricostruirsi l'identità, di costruirsi una nuova identità in un mondo diverso da quello in cui è nato e impadronirsi della lingua è un elemento essenziale per raggiungere tale obiettivo. La scrittura diventa una prova che la persona è ormai capace di maneggiare la nuova lingua come la propria e testimonia questa trasformazione e allo stesso tempo, anche la conquista di una nuova identità. È una prova che ormai la persona padroneggia talmente bene la lingua che è capace di pensare, di inventare storie di costruire nuovi mondi. Impadronirsi di una lingua nuova significa costruirsi una nuova identità o avere più identità, essere capaci di immergersi completamente in una nuova cultura, in un nuovo modo di vita e farseli propri.

Lo scopo del presente lavoro è di soffermarsi su tre autori italofoeni e sui tre dei loro libri nell'intento di capire alcuni aspetti di questo fenomeno. Sono tre autori molto diversi tra loro, ma quello che li accomuna è il loro amore per l'Italia e la loro passione per l'italiano. Si tratta della scrittrice americana, di origine indiana, Jhumpa Lahiri,

della scrittrice tedesca, di famiglia ebreo-polacca, Helena Janeczek e lo scrittore iraniano Bijan Zarmandili. Un altro aspetto che questi scrittori potrebbero condividere è la testimonianza di una nuova identità ormai raggiunta, compiuta, in pace con la propria condizione spaesata e imperfetta. Nei loro scritti l'accento si mette di più sulla persona, sulla condizione del migrante e meno sulla sua provenienza, anche se per capire e conoscere veramente l'altro è essenziale capire e conoscere le sue radici.

Per Salman Rushdie:

Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera, e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, a volte persino offensivi rispetto ai suoi. E questo è ciò che rende gli emigranti figure tanto importanti: perché le radici, la lingua e le norme sociali sono tre fra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano. (Rushdie 1991, 227)

Essere e soprattutto rimanere umani nei confronti di un fenomeno estremamente complesso e complicato credo sia una delle sfide più grandi del nostro mondo globalizzato in cui la migrazione è il migrante sembra essere tanto un problema quanto una soluzione a molti dei problemi economici, politici e sociali della nostra contemporaneità. La letteratura, la cultura in generale come strumento di conoscenza di se stessi e dell'altro è sicuramente uno dei mezzi e delle modalità migliori per aiutarci a rimanere umani e a non perdere la nostra umanità. In un articolo intitolato *L'europa e lo straniero. Letteratura migrante come performance identitaria*, la studiosa Katia Trifirò, docente dell'Università di Messina, parla della figura dello straniero che diventando produttore delle stesse forme che lo vedono protagonista, si pone al centro di un inedito processo identitario, che ridisegna i margini della relazione tra uomo europeo e alterità, stimolando la riflessione sulla funzione mediatica della scrittura in rapporto alle pratiche di costruzione dell'immaginario collettivo. Rendendo disponibile l'esperienza dell'altro e dell'altrove al racconto in prima persona e con una nuova lingua, lo scrittore migrante rivoluziona la contrapposizione binaria noi/altri e opera uno spostamento culturale dei confini che separano i due mondi (Trifirò 2013).

Molto probabilmente è stato l'episodio di cronaca, accaduto nella notte fra il 24 e 25 agosto del 1989, a dare inizio alla produzione artistica degli immigrati in lingua italiana. A Villa Literno, nella provincia di Caserta, viene derubato e ucciso un giovane sudafricano di nome Jerry Masslo. Era venuto in Italia per cercare una vita migliore, aveva trovato lavoro, come molti altri immigrati provenienti dall'Africa nera o dal Maghreb, nella raccolta di pomodori durante i mesi estivi. L'episodio della sua morte provoca molte polemiche in Italia perché, oltre ad essere un vergognoso atto razzista, attira l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema dei nuovi immigrati.

Ha così inizio, secondo la definizione di Armando Gnisci, docente universitario, principale critico del fenomeno, la prima fase della letteratura italiana della migrazione, che presenta alcune caratteristiche evidenti: spinte dal dibattito mediatico intorno

all'immigrazione più che dal reale valore letterario degli autori, grandi case editrici come De Agostini o Garzanti pubblicano questi testi che sono quasi tutti autobiografici e ci offrono una intensa riflessione civile sul fenomeno. Inoltre, l'autore straniero è spesso affiancato da un curatore italiano, proposto dall'editore allo scopo di garantire una lingua corretta alla versione originale.

Man mano il dibattito sull'immigrazione si attenua e di conseguenza è viene meno anche l'interesse delle grandi case editrici. Inizia così inizio una seconda fase, denominata la "fase carsica" della letteratura migrante italoфона, contraddistinta dal fatto che gli autori scrivono direttamente in italiano senza alcuna mediazione, e che i loro testi vengono pubblicati da piccole case editrici, oppure addirittura da enti e associazioni culturali che si occupano di immigrazione.

Quella attuale, in cui possiamo inquadrare anche gli autori che prendo di mira nel presente studio, potrebbe essere definita la terza fase della letteratura italiana della migrazione: diversi scrittori migranti hanno ormai acquisito un proprio stile ed un proprio linguaggio, gli argomenti tendono a variare e a comprendere le tematiche più diverse.

Oggi ci sono sempre più riviste online e case editrici specializzate e varie associazioni che si impegnano nella promozione culturale di questa letteratura, molti festival e concorsi dedicati agli scrittori italoфoni.

Jhumpa Lahiri nasce a Londra da una famiglia originaria del bengala occidentale che si trasferisce nel Rhode Island quando lei era una bambina, per poi stabilirsi a New York. All'età di vent'anni Lahiri fa un viaggio a Firenze e si innamora della lingua italiana con la quale ha un rapporto familiare sin da subito. Pur non conoscendo la lingua, e non capendo quasi nulla, le sembra molto familiare, sente di averne un rapporto molto intimo, talmente forte da decidere di trasferirsi con la famiglia a Roma. Durante i tre anni passati a Roma, la nostra scrittrice approfondisce la conoscenza dell'italiano, percorso che le permette di dare delle riflessioni molto personali ed autentiche sul rapporto con la lingua, sulla scrittura e sulle emozioni legate all'imparare nuovamente ad esprimersi attraverso un lessico nuovo. Il suo libro, *In altre parole*, pubblicato nel 2015 testimonia questo rapporto e anche se non vanta straordinarie qualità letterarie, ha il pregio di essere scritto in un italiano molto pulito, estremamente chiaro e corretto. La sua testimonianza della vita del migrante è quella di una scelta istintiva, ma consapevole, non è una sofferenza, né una costrizione, ma il risultato della sua passione per la lingua, e di un bisogno di costruirsi una nuova identità personale e di scrittura che le permetta di acquisire nuove prospettive sulla vita e sulla scrittura. Attraverso questo diario l'autrice condivide con noi lettori le sue paure, le sue insicurezze, ma anche le gioie del suo percorso di impadronirsi di questa bella lingua:

Prima di diventare un'autrice mi mancava un'identità chiara, nitida. È stato attraverso la scrittura che sono riuscita a sentirmi realizzata. Ma quando scrivo in italiano non mi sento così. Cosa vuol dire scrivere senza la propria autorevolezza? Posso definirmi un'autrice, senza sentirmi autorevole? Com'è possibile, quando scrivo in italiano, che mi senta sia più libera sia inchiodata, costretta? Forse perché

in italiano ho la libertà di essere imperfetta. Come mai mi attrae questa nuova voce, imperfetta, scarna? Come mai mi soddisfa la penuria? Cosa vuol dire rinunciare a un palazzo per abitare quasi per strada, sotto un riparo così fragile? Forse perché dal punto di vista creativo non c'è nulla di tanto pericoloso quanto la sicurezza. (Lahiri 2015, 83-84)

Di sicuro non è una battaglia facile, tanto meno lo è per quelli che non si rendono nemmeno conto che la lingua, la cultura come strumenti di conoscere l'altro sono il mezzo riusciamo a capire l'altro e la conoscenza dell'altro è l'unica via che ci porta a trovare soluzioni alle difficoltà della convivenza di persone provenienti da mondi completamente diversi.

Una settimana dopo l'arrivo in Italia, mi sono ritrovata a scrivere sul mio diario in italiano, senza nemmeno pensarci. All'inizio è stato spaventoso. Il mio italiano era terribile.

Verrebbe da pensare che, dopo aver vissuto tutta una serie di esperienze anche difficili e frustranti durante la giornata, la sera potessi trovare conforto nello scrivere in inglese, e invece mi mettevo a scrivere in una lingua che era frustrante di per sé. Ne ero imbarazzata e non ne parlavo con nessuno. Eppure mi sembrava che fosse il mio ossigeno, ciò che mi teneva in vita.

Bijan Zarmandili è nato a Teheran nel 1941 ed è morto a Roma nel 2018 dove è vissuto dal 1960, dove ha studiato architettura e scienze politiche. È stato per vent'anni un membro attivo della sinistra iraniana in esilio e si è impegnato nell'opposizione iraniana al regime dello scià Pahlavi. Ha cominciato l'attività giornalistica nel 1980, dopo la Rivoluzione islamica, ed è esperto di politica mediorientale per il giornale *La Repubblica*. Ha pubblicato vari saggi sul mondo iranico e romanzi.

Il romanzo che noi prendiamo di mira è *Il fiume tra di noi* e racconta la storia di Farhad, illustre studioso di antichi testi persiani che lascia improvvisamente Teheran e l'insegnamento universitario per rifugiarsi in Umbria. Dopo quindici anni di silenzio, invita la figlia che aveva abbandonato in Iran a visitarlo nel tentativo di riavvicinarsi a lei. E solo un pretesto questa visita per lo scrittore per presentare l'Italia attraverso lo sguardo della figlia diffidente e disinteressata al nuovo paese che ha accolto suo padre come migrante, ma anche per farci conoscere sempre attraverso la figlia, il suo sguardo sull'Iran e sulla cultura orientale. È una storia che ci parla della ricostruzione di una relazione tra padre figlia, ma anche della relazione del migrante italiano con la patria d'origine, ma anche con l'Italia, il paese che lo ospita. Zarmandilli ci svela con un tono abbastanza oggettivo e rassegnato, i suoi legami forti e controversi, il suo dolore e il suo amore per il paese da cui proviene, ma anche per il paese che lo ospita e offre a noi lettori degli spunti di riflessione e delle bellissime pagine di cultura e civiltà nella speranza che attraverso la conoscenza propria e dell'altro si possano davvero risanare le ferite, colmare le differenze.

Nella sua battaglia per impossessarsi e padroneggiare davvero la lingua italiana, Jhumpa Lahiri confessa:

Quando leggo in italiano mi sento un'ospite, una viaggiatrice. Ciononostante, quello che faccio sembra un compito ragionevole, accettabile. Quando scrivo in italiano mi sento un'intrusa, un'impostora. Sembra un compito contraffatto, innaturale. Mi accorgo di aver oltrepassato un confine, di sentirmi persa, di essere in fuga. Di essere completamente straniera. Quando rinuncio all'inglese rinuncio alla mia autorevolezza. Sono traballante anziché sicura. Sono debole. Da dove viene l'impulso di allontanarmi dalla mia lingua dominante, la lingua da cui dipendo, da cui provengo come scrittrice, per darmi all'italiano? (Lahiri 2015)

La risposta potrebbe essere la stessa che cerchiamo di dimostrare in queste brevi lavoro e vale a dire, la strada che percorriamo per imparare una nuova lingua e implicitamente una nuova cultura e la strada che ci permette di acquisire nuove identità, nuove prospettive dalle quali capire meglio la diversità che oggi ci circonda dappertutto.

Alla figlia di Farhad invece:

Trovava strano che il padre parlasse in italiano e ciò aveva provocato una nuova distanza tra i due. Lo aveva sentito parlare correttamente l'inglese e sapeva che alcuni suoi saggi erano stati scritti direttamente in inglese. Ora, sentirlo parlare disinvoltamente in italiano, lingua a lei completamente sconosciuta, la irritava e la allontanava ulteriormente da lui. Aveva comunque capito che il padre la presentava all'amico e fece un sorriso. (Zarmandili 2019, 25)

All'osservazione di un amico italiano che gli dice che nonostante gli anni vissuti in Italia e la sua padronanza della lingua, è rimasto persiano, Farhad riflettendoci risponde:

«Non parlavo di me... Non so neppure chi sono, se posso vantarmi di avere ancora un'identità. Mi sento come un cane bastardo, un animale ibrido, una pianta su cui sono stati innestati rami di vegetali selvatici. Come sai, non vado molto in giro, ma ogni tanto mi capita di andare a Perugia, quando mi chiedono di tenere lezioni o di presentare qualche libro. Vedo tanti africani in giro, molti asiatici, giovani venuti chi sa da quale parte del mondo e mi domando se si ritengano ancora africani, asiatici, latinoamericani, o si sentano persone sospese tra la terra e il cielo. Tu mi dici che sono rimasto un persiano, mah... Ha ancora un senso sentire di appartenere a una terra, a una patria?» (Zarmandili 2019, 130-133)

Bijan Zarmandili ha sempre avuto uno sguardo attento sui conflitti del suo paese d'origine ma anche sulla pace e in questo romanzo, non fa altro che trovare un modo per associare lo stato di un paese con lo stato di un uomo che deve andare in un paese tranquillo per trovare le risposte ai suoi problemi e ai conflitti personali con la propria vita. Un altro messaggio importante che ritroviamo tra le righe è quello che fuggire,

andare via non è una soluzione, ma rimane sempre la speranza di trovare la pace, di costruirsi nuove identità con l'aiuto di una lingua, di una nuova cultura, attraverso cui affrontare meglio i propri disagi e guardare da una prospettiva diversa le proprie origini.

Arriviamo adesso al terzo autore da noi proposto in questo studio, Helena Janeczek, e il suo romanzo *La ragazza con la leica*. La nostra scrittrice nasce a Monaco di Baviera in una famiglia ebreo-polacca e in presente vive in Italia da più di trenta anni. I suoi genitori avevano lasciato la Polonia dopo essere sopravvissuti alla Shoah e sono fuggiti in Germania e sono rimasti lì. La famiglia Janeczek aveva degli amici a Gallarate nel Nord Italia e vi trascorrevano lì un periodo di vacanza ogni anno. Così avviene l'innamoramento di Helena per l'Italia, impara da piccola questa lingua e vive in un ambiente e una vita da migrante completamente diversa da quella dei genitori. Pubblica volumi di poesie e vari romanzi e ha partecipato anche a diverse opere collettive, collabora con le più importanti testate italiane e ha lavorato come consulente per la narrativa straniera in varie case editrici. *La ragazza con la leica* uscito nel 2017 è il suo terzo romanzo. Con questa storia ritorniamo ai problemi della migrazione del 900. La protagonista è una donna giovane che muore a 26 anni per difendere i propri ideali, una donna libera, intelligente, che parla più lingue e che potrebbe benissimo essere una migrante dei nostri tempi e anche in questo caso l'autrice attraverso la storia di Gerda Taro, ci parla anche della sua situazione di migrante che si deve adattare e integrare in ambienti diversi.

«No. Sei tu che devi presentarti.»

«Come diceva il poeta maledetto: *Je est un atre*. Dovete chiamarmi Robert Capa. »

Tutto qui?

Tutto qui, André si era scelto uno pseudonimo. Gerda credeva di avere strappato i trucchi del mestiere a Maria Eisner, ma ne pensava sul serio che bastasse un nome per cominciare a farsi un nome, rimaneva un'apprendista.

«Siete dei piccoloborghesi, in fondo» aveva concluso Ruth, ma i sogni erano gratis.

«Suona marsigliese o giù di lì aveva commentato, comunque suona bene.»

«Capa vuol dire squalo in ungherese» aveva ribattuto André, sordo all'ironia di Ruth.

«Ma no, è americano come Frank Capra aveva detto Gerda, americano di origine italiana o quel che volete, ma compatibile con quella faccia...basta che ci caschino i francesi.» (Janeczek 2015, 120-121).

Per poter davvero ricostruire, capire la propria identità, bisogna per forza rivolgere lo sguardo anche verso il passato. I problemi di identità con cui i nostri protagonisti si confrontano sono quelli pirandelliani, di persone costrette dalla società a cambiare nome, vita, paese, ma possiamo benissimo ritrovarci in questi problemi anche noi contemporanei. Uno degli obiettivi della Janeczek è quello di restituire ricostruendo l'identità di Gerda taro considerata la compagna del fotografo di guerra Robert Capa, che invece ritroviamo nella pagine di questa storia come una donna libera, indipendente, estremamente talentata che non ha bisogno della fama del compagno per affermarsi. Sono un esempio i nostri protagonisti anche di giovani che vivono le loro

vite, i loro amori, le loro storie senza sentirsi schiacciati dalla Storia, dai tempi difficili che vivevano, dalla loro condizione di esiliati, di migranti.

Ruth era confusa. Il nome era più attraente del dozzinale André Friedman. Ma quali altri vantaggi poteva avere? I francesi preferivano un finto marsigliese o, metti pure, americano, a *un petit juif* di Budapest? Sicuramente. Ma conoscendo già il fotografo, come facevano a cascarci?

«È meglio di Frank Capra» aveva ammesso Ruth. «Ha come un tocco nobile, alla Don Diego de la Vega nella famosa interpretazione...

«Come ti viene in mente!» aveva replicato André. «Noi abbiamo pensato a Robert Taylor, e per lei a Greta Garbo. Niente più Pohorylle. *Voilà*, da oggi sarà Gerda Taro.»

«Anche lei americana, immagino.»

«Non importa, internazionale.» aveva ribatuto Gerda.

«Solo Robert Capa deve essere americano.» (Janeczek 2017, 121)

I tre libri scelti affrontano il problema dell'identità che riguarda un po' tutti noi cittadini europei, globali, nel senso di un mondo globalizzante. In tutte queste storie, non c'è più solo sofferenza, disagio, spaesamento, ma uno sguardo della persona adattata, integrata, in pace con se stessa. È una nuova identità che ormai riguarda tutti noi migranti o no che viviamo in uno spazio che grazie ad Internet è diventato sempre più liquido, più fluido ed irrilevante. Più che lamentarci, sentirci isolati, marginalizzati è importante conoscerci, continuare a parlare delle proprie radici pur avendo già acquistate nuove identità. Per quanto uno si possa adattare, integrare in un nuovo contesto per essere veramente accettato dagli altri bisogna che gli altri conoscano davvero le sue radici, il vecchio mondo da cui proviene. I tre autori ci fanno testimoni anche della loro identità acquistata, completata attraverso la scrittura.

Al di là delle qualità letterarie e delle novità narrative, le nuove generazioni di scrittori italofoeni e le loro storie offrono ai lettori italiani di conformarsi nella propria lingua con le prospettive del migrante che riesce ormai a superare la barriera linguistica, che trova il proprio posto nel nuovo contesto, ma non rinuncia alle proprie radici e cerca di parlarne attraverso storie autobiografiche oppure di finzione e hanno il merito di essere portatori di nuove sensibilità e di quanto la questione e le problematiche identitarie siano cambiate negli ultimi anni.

Secondo l'opinione di Katia Trifirò nello studio accennato sopra, l'universo culturale straniero oppure quello dell'altro trasferisce nella scrittura una pluralità di immagini nuove, diverse e crea un rapporto intimo tra il linguaggio acquisito e l'identità che riesce a contaminare ed arricchire allo stesso tempo la tradizione nazionale che lo accoglie con il risultato di far nascere un movimento innovativo, sia sul piano dei contenuti culturali che su quello della lingua, piegata alle esigenze espressive di cui non sarebbe tradizionalmente portatrice. Con la loro esperienza di partecipanti diretti al dibattito sull'identità dei migranti, questi autori forniscono un contributo all'analisi e alla comprensione della società in cui vivono e favoriscono con la loro presenza il dialogo multietnico tanto necessario oggi (Trifirò 2013).

Bibliografia

- Lahiri, Jhumpa. 2016. *In altre parole*, Milano: Guanda.
Zarmandili, Bijan. 2019. *Il fiume tra di noi*. Milano: Manni Editori.
Janeczek, Helena. 2018. *La ragazza con la leica*, Milano: Ugo Guanda Editore.
Rushdie, Salam. 1991. *Patrie immaginarie*. Milano: Garzanti.
Bauman, Zygmunt. 2002. *Il disagio della postmodernità*. Milano: Mondadori.

Webografia

- https://www.academia.edu/24618506/LEuropa_e_lo_straniero_Letteratura_migrante_come_performance_identitaria_2013_
<https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/fiume-romanzo-postumo-bijan-zarmandili/>
<https://lavocedineyork.com/arts/libri/2015/10/16/litaliano-di-jhumpa-lahiri-storia-di-un-amore/>
https://www.corriere.it/cultura/10_aprile_26/narrativa-nuovi-italiani-coppola_32b0204e-50f5-11df-884e-00144f02aabe.shtml